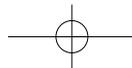


Così siamo noi gli eterei elastici

(2014)





1.

*«Reflexive monism is a modern version of the ancient view
that humans are differentiated parts of a unified, reflexive universe».*

MAX VELMANS

(«Così, siamo noi gli eterei elastici tesi e inverosimilmente arricciati

che invertono il corso dei boomerang, le sfere con le
[stelle, gli spin,

i bang, i *crunch*, gli arcobaleni;

siamo noi i cervelli o i corpi umani, o gli animali, gli urobori gnoseologici che piegano su
[sé doppiamente

la freccia senza cocca del giudizio,

indicando il mondo e non la mente: perché il giudizio è aria, ma d'aria è la terra;

siamo noi – e certo, mettici
[pure i confratelli

di ogni plaga parallela o divergente –

siamo noi gli intergalattici bimbi, o gli animali, di una fiaba RNA-descritta,





che dalla terra rinascono se muoiono, che solo il settimo l'ha sgamata tutta,
che sotto terra o in acqua ci rombano i
[nostri più segreti motori procarioti;
siamo noi infine a dipanare la cerchia del sembrarsi e non sembrarsi, siamo noi a farne una vicenda un poco più diritta,
dove
[i vuoti chiedono di sé
e i pieni non sanno che chiedere;
siamo noi, ascoltami,
a dover fare ogni volta differenza fra la direzione e l'essenza»).





2.

(«Non sono mille ancora, certi legami, non sono cento, non hanno in sé la sterminatezza degli assoggettamenti – la
 [gratuità, la certezza
 minerale dei processi lenti; non hanno la replicanza delle erosioni,
 l'aritmetica certificata delle retrocessioni, delle
 [previsioni meteorologiche;

[non sono dieci
 neppure, forse, e sinecure, i cespiti che noi siamo per altri, i di noi redditi, non dieci i creditori debenti, i maicontenti,
 [gli estortori di noi –
 in sé inesausti, arcani comburenti;

non è pi greco il numero affrancato, rapporto irrazionale di esistenti – ma i ,
 [operazione immaginaria
 e mercuriale, incongruità che prende sé da sé, senza trascendimenti, e si battezza quadraticamente elementare, per
 [ebbrezza ontologica additiva:
 estensione ilarmente brutale di un Essere esattissimo e accattone, *subprime* e liberato,
 di un Essere che





[ride mentre muore »).

(«Non è zero il termine, ma l'automorfo in zero»).





3.

(«Più volte la stessa, più volte la stessa visione abbiamo veduto, mai presa in effetti con gli occhi, mai presa,
ma ricevuta;
mai entrati noi in essa, mai di essa vestiti, ma incrociati o tagliati, brevemente
a nostra volta,
censiti; contati come quelli che guardano,
assistono a scene, guardano cose mai viste,
mai fatte ne fanno, si includono, contano,
vengono a loro volta contati; censiti come coloro che legano
membra con membra, le mani dai piedi, gli oggetti dai chiodi su in cima,
i rumori-sfondi alle istantanee visioni degli altri»).





4.

(«Abbiamo finito per somigliarci tutti. Abbiamo finito metà della scorta. Abbiamo finito per poter dire che non
[avremmo dovuto finire.
Abbiamo finito per saperla troppo lunga. Abbiamo finito per l'impazienza del salto. Abbiamo finito perché
[portavamo un'inezia
sul corpo, sul volto.

Abbiamo finito per niente, per dove, per quando. Abbiamo finito perché troppo precisi o perché
[troppo poco di fretta.

Abbiamo finito perché la storia è storta. Abbiamo finito dopo una guerra intricata. Abbiamo
[finito anche se la cosa
peggiore era stata evitata»).

(«Abbiamo sentito tutti il rumore che fa il mondo quando il mondo
si sta immaginando»).





5.

*(«Eh eh, l'arrivo in pubblica piazza, ah – ah ah, le vicende che sappiamo, chiarezza, chiara certezza,
i soli nuovi ogni giorno, nel senso di quelli lontani da terra,
alla fine della fine della città, dove si scelgono e si perdono oscillando, in ciascun secondo, eh eh eh,
i nuovi centramenti, le partenze definitive,
fate povertà della Storia, fate povertà della Storia»).*





6.

(«La gente non si butta nelle strade uccidendosi a mazzi, le ferocie sono tali perché godono di una loro definitoria rarità, o almeno devono nascondersi dopo,

estesi tratti in cui le ferocie non si mostrano, appunto, o persino si sottraggono all'esistenza –

tempi in cui, certo,

[si rimane poco volentieri

in loro attesa,

non tanto perché se ne presagisca il sicuro ritorno, quanto perché si conserva nella sordità della carne il

[detettore preciso

della loro opaca, continuata

presenza»).





7.

(«Ha già ogni cosa da tempo cominciato a scivolare, come accade; ben prima
che ci vedessimo ciechi, ci intuissimo
a un tratto
così trasparenti. Eravamo ubriachi, per essere stati
tentativi assennati
di esistere *à clef*: di amare, di agire oggi in un modo che non avesse qui il senso
– ogni cosa rimandando, in un indeterminato pensiero,
a un'altra cosa per cui stava,
ogni fatto ombra di un fatto più vero, più
denso»).





8.

(«Quel che è venuto dopo non era più tanto da ridere», mi fai,
«si è avvertita una brusca accelerazione di ogni cosa, una
[cesura limpida,
ci hanno detto il da farsi, il da non farsi, ci hanno contato le dita, le pietre, le fionde, le tasche;

quel che è venuto dopo
[non potevamo

non vederlo, né tuttavia saperlo in anticipo, era una questione di non tornare indietro, di avere o non aver chiara la
[distinzione di futuro e passato»,

mi fai,

«di misurarsi l'un l'altro la minima disponibilità, la capacità d'azione elementare;

quel che è venuto dopo
[diventava troppo complicato

da sbrogliare, eravamo tutti lì intorno a guardare ma non ne saremmo più venuti a capo, sarebbe stata interamente
[un'altra solfa,

l'avevamo capito», mi fai,





«l'avevamo capito»).

così a buon mercato»).

(«Pensavano già alcuni di noi di non
[potersela più cavare





9.

(«In che cosa segretamente seduce, di quale occulta gloria è distintivo, ostensibile carisma – questo *stupor*
 del nostro
 [contemporaneo noi vivente;

di quale estasi o brivido è fissa pseudopostura, è copia o altro genere di presentazione,
 di contemplazione –

l'acinesia o al meglio ecoprassia, il negativismo, il disco rotto dell'ecolalia, se non il nostro mutacismo,
 primo o indotto;

e verso cosa evolve, in che si muta

la scialba finitura immaginale delle grandi economie, il delta immesso ad arte fra
 [l'acuzie e la risoluzione

della nostra placida fantasia patologale,

in cosa si distingue dall'inezia la vita viva della nostra sparsa fioritura,

le macchie di colore scisso fratto

in questa vegeta commestibile pastura»).





10.

(«Quando sapremo bene, per filo a piombo o per ultimo segno, che cosa sia poi esattamente quello che tutti ci tiene, ci
 [avanza,
 che cos'è che ci stiamo per fare,
 oramai che è sfaldato l'orpello, sfogliata la foglia dell'oro, chiusa la danza
 degli
 [è sili e mutili
 sogni carogni sul soffitto infernale d'infanzia;
 che cosa ne resti di tutti noi eritrociti
 che in troppo lunghi bronchioli o
 [versicoli comuni
 perdono forma e sostanza, rallentano e spingono stretti in un limo indoloro e insaporo,
 micronici mitridati
 [immuni
 epper ciò stesso sordamente inveleniti;
 quando vedremo cos'altro ci serba la sorte





di sotto o allato alle doppie fantastiche porte
in mille dita di polvere che dell'eterno saloon ci davano il regno, ma ora pendono sghembe
fra il deserto che crudo, che nudo le ha sepolte, le ha storte»).





11.

«Non è un raggio di sole quello che sento sulla faccia?»

«No».

(«Ci stiamo avvicinando, non manca molto», mi scrive, «ha fretta il tempo in sé, quasi parrebbe, hanno fretta queste
[parole, persino,

ha fretta tutto il Paese di arrivare dove deve,

questo è comunque un tentativo di portare la cosa stessa fino all'ultimo

[sviluppo concretamente

disponibile, sopra il crinale oltre il quale

da qualche parte si scende», così mi scrive, «o verso il meglio di qua o il nulla

[di là, nella piazza un grazioso

uccellino mutante saltella sui piatti di plastica sparsi dal vento, mio figlio già si ripara nella costruzione paziente di

[civiltà elettroniche, nell'elezione

di condottieri infrastorici

che truccati da altri destinino a sorti diverse maya, malinesi, sovietici.

Ci avviciniamo», prosegue, «siamo vicini, siamo subito sotto il tempo di stallo e poi fuga tangente, è andato l'avallo, è

[finito il regesto





di ogni forma di vita corrente, è registrato ogni modo, ogni ente,
 ci siamo già tutti giocati i nostri enalotti, è ora di
 [liberare la bestia,
 il cactus è accanto alla dalia sul davanzale della mia finestra, tutto sta a passare dal giusto pertugio,
 mia moglie è più
 [giovane e ha mille delicatezze,
 le vene molto sottili, i capelli permeabili, già sperimenta, non sappiamo se a vuoto, un genere umano futuro.

Ci
 [avviciniamo», conclude,
 «sul doppio binario cangiante, rotante di cemento e di vetro
 trascorre un riflesso di lampo silente,
 mia madre e mio padre non sono ancora vecchi ma già non capiscono niente, si fissano per la
 [prima volta l'un l'altro
 camminando verso il mercato,
 e dietro i loro talloni s'inghiotte in un vortice basso
 la terra ritorta, indecente»).

